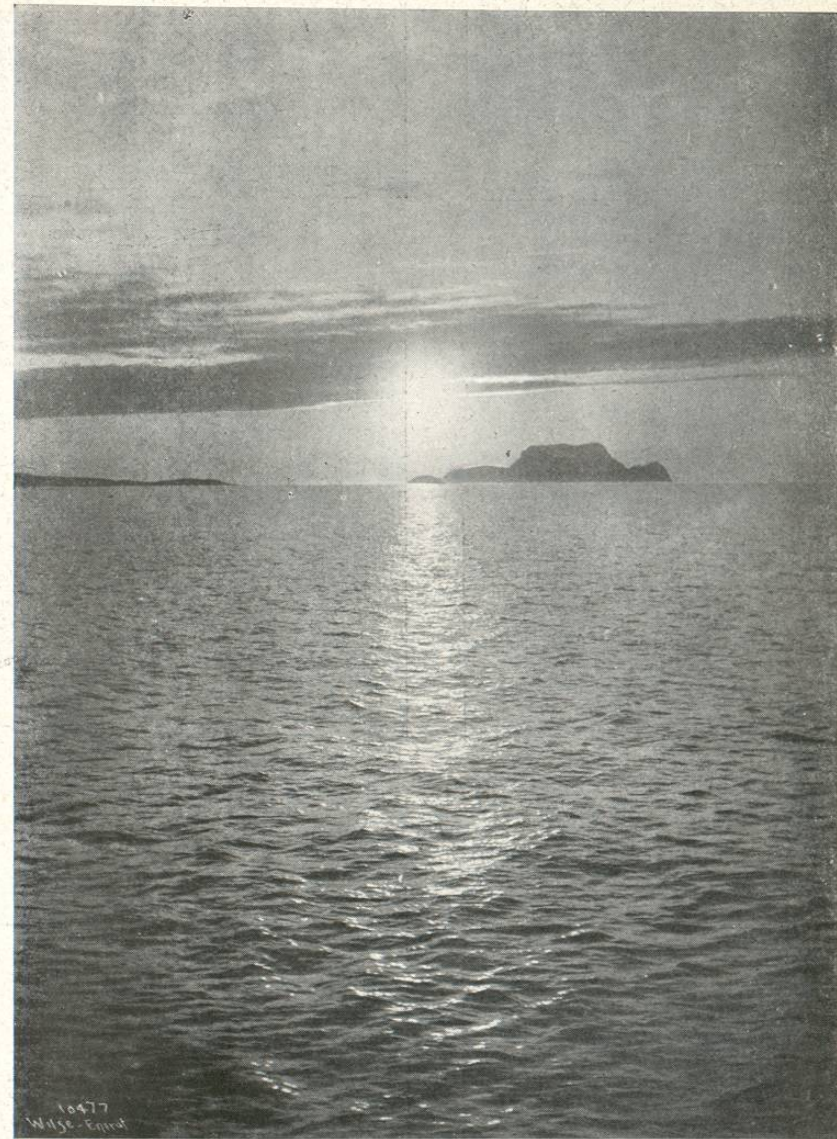




Un'aurora boreale



Effetti di luci crepuscolari



Il postino in Lapponia



Fattoria lappone



La casa del Pastore



Donne lapponi



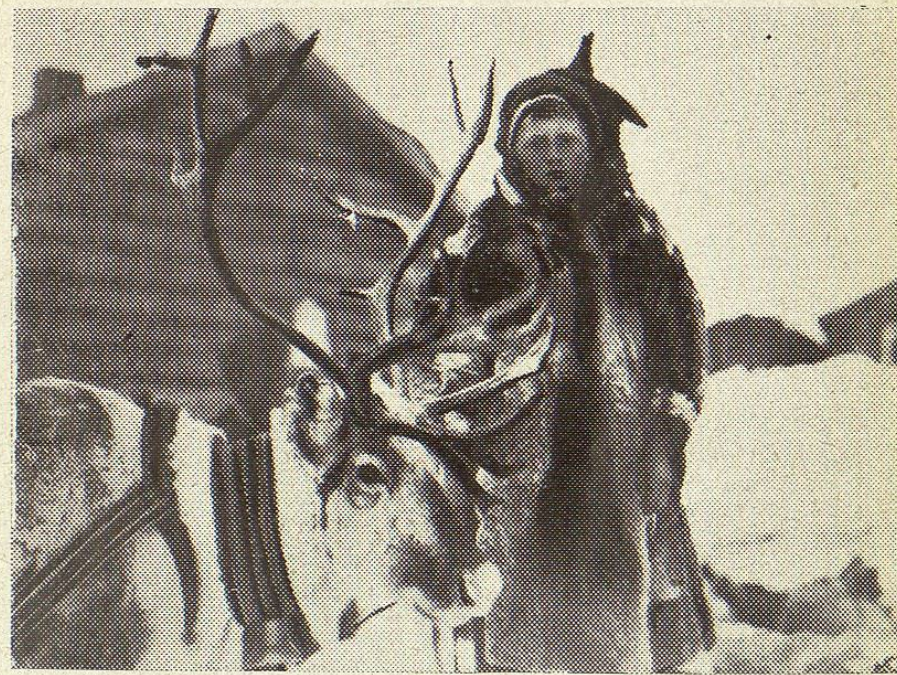
Famiglia lappone



La popolazione di un villaggio lappone



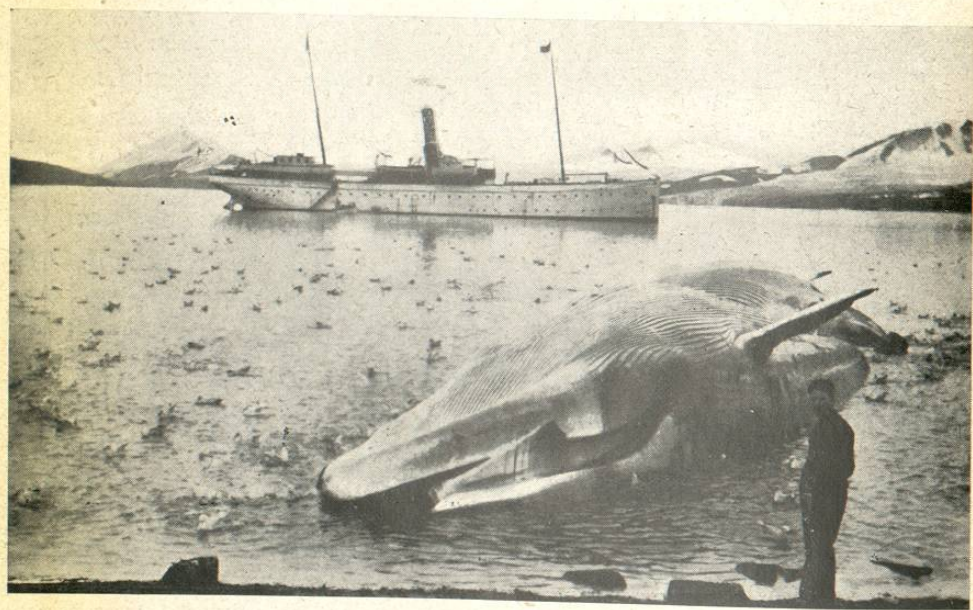
Il Fiord gelato di Svartisen a fine maggio



Un conducente di slitta



Le fattorie di
Tamara



Una testa di grossa balena gettata sulla spiaggia da una tempesta

ma il vecchio Thoms su quest'argomento la sapeva lunga e non c'era che da solleticarlo un po' perchè la fortuna d'un novelatore fosse fatta. Inoltre attraverso le sue storie di pesca e di caccia, si capiva che egli non era stato sempre quell'uomo dolce e paterno che appariva, e aveva vissuto le sue ore di vita selvaggia che non si potevano udire senza sentirsi correre dei brividi nel sangue.

Qui ove la natura appesantisce la sua mano, gli uomini che per una regressione ancestrale verso di essa riescono a resistervi, finiscono necessariamente per fuggire i propri istinti alla rudezza del clima mortale. Lontani e assenti dalla vita e da ogni autorità legale, ognuna di queste navi, microcosmo sperduto nell'immensità, rappresenta un piccolo mondo a sè con le sue leggi e la sua disciplina imposte da un capo autocratico a un gruppo di forti come lui e di ribelli, che sanno soltanto che il loro diritto ha per limite solamente la propria forza ed il proprio coraggio. Il più semplice urto assume perciò subito aspetti drammatici ed io ho portato così nel mio sonno di questa prima notte tra i cacciatori artici, la visione di uomini sgozzati per una lite generata da un nonnulla, affondati a colpi di fucile nelle barche per una risposta sgarbata o semplicemente per aver disubbidito un ordine, e di orrende carneficine nelle stive buie, ove ognuno tirava colpi di pugnale all'impazzata fin quando l'ultimo superstite alla lotta, dissanguato, non s'abbatteva vacillando sul cumulo dei compagni gementi e la nave correva alla deriva come il vascello fantasma.

L'illusione era perfetta, quando sobbalzando nel sogno, il ronfare dei dormienti vicini pareva il grugnito della ferocia o il rantolo dei moribondi.

Sul mio capo, l'oscillazione della lampada fumosa proiettava contro le cuccette e la volta della stiva, ombre paurose, mobili come anime inquiete.

E forse il mio corpo era disteso sui grumi di sangue umano, che avevano saturato le tavole del ponte.

Soltanto alla mattina del terzo giorno, s'è avuto occasione di calare in mare le barche. Durante la notte, al timoniere, nel suo quarto, era giunto all'orecchio, nel silenzio solenne del mare, quel gemito infantile caratteristico col quale le povere bestie avvertono i loro carnefici che sono vicine.

La « Fortuna » aveva messo subito in panna. Le barche erano state ammainate in un baleno e in ognuna avevan preso posto due cacciatori.

Il rumore era stato avvertito a Est, sottovento. Vi si diressero arrancando con lena. Erano stanchi dell'inazione insolita. Poco dopo sembravan formiche sbandate in cerca della pista.

Sull'Oceano senza vento, non era che l'ansito del suo respiro. Ma il respiro di un simile colosso è sempre proporzionato alla mole. I suoi palpiti non erano percepibili all'occhio; si indovinavano dall'altalena delle barche che apparivano e sparivano sull'onda morta.

A oriente verso l'aurora, in luogo del sole, un minuscolo paesaggio di cirri porporini tigrati di fiamme arroventate impossibili a fissarsi. Chissà per quale capriccio della refrazione, la luce che quelle fiamme roride proiettavano sul mare, lo tingevano di indaco cupo con lunghe lame lattiginose evanenti in arancione sbiadito.

Capitan Thoms che aveva afferrato egli stesso la barra, quando le barche divennero troppo piccine, venne all'orza con mezza caviglia.

La « Fortuna » che aveva cominciato a scarrocciare, ebbe qualche fremito di tancheggio nel vincere l'inerzia e scivolò subito leggermente sul mare oleoso, verso la direzione presa dalle barche. La distanza e l'avvallamento non rendevano però visibili le vicende della caccia. Solo tratto tratto davanti alle barche si notavano dei frangenti. Era il folto del gruppo sbandato. Le barche s'erano disposte a catena per l'avvolgimento, ma il branco era mobilissimo, e, quasi presago del pericolo, abbandonava gli Icebergs e spariva sott'acqua per riapparire dopo molto tempo, più lontano e magari all'istesso posto, quando le barche n'erano già lontane. Questo giuoco d'astuzia, l'unica astuzia di cui forse la natura ha dotato le stupide bestie, è durato nondimeno qualche ora, ciò che loro permetteva di tenersi sempre fuori di tiro.

Pazienti e tenaci i cacciatori continuavano l'inseguimento e l'accerchiamento mentre la « Fortuna » li seguiva alla voluta distanza.

Meglio che sul mare io potevo seguire le vicende della caccia sul volto del Capitano. Egli aveva l'istinto del cacciatore

di razza. Intuiva le mosse delle foche, ne indovinava senza vederlo, il luogo ove sarebbero riapparse e, come se fossero stati presenti, consigliava ed animava ad alta voce i cacciatori. E se le barche non eseguivano i movimenti che lui ordinava col pensiero, si eccitava, gridava, insultava i cacciatori, batteva i pugni sulla battagliola e i suoi occhi grigiastri diventavan cattivi come li avevo visti durante l'evocazione delle scene selvagge. Si capiva allora come avendo un'arma a portata di mano e i cacciatori a tiro, egli non avrebbe esitato in quel momento a far loro fuoco addosso.

Poi cominciò il crepitio dei fucili, e allora si rasserenò, divenne perfino allegro e volle festeggiare l'avvenimento con una mattutina libazione d'alcool, mettendomi il broncio perchè non avevo voluto associarmi a quella manifestazione troppo nordica di gioia.

Le barche avevan fatto ritorno a bordo alla spicciolata, nel tardo pomeriggio. Ognuna aveva la sua preda a rimorchio. I poveri bestioni, l'uno addosso all'altro, piroettando, parevano stringersi ancora insieme per un'ultima resistenza.

La gioia soverchiava nei cacciatori la stanchezza. Cinquantaquattro capi, magnifici, furono accatastati sul ponte, pronti ad essere scuoiati. I piccoli occhi d'acciaio rimasti aperti, davano loro ancora un'apparenza di vita e contribuiva all'illusione il sussulto impresso dal movimento del ponte ai corpi viscidati che parevano snodarsi e sopraffarsi.

Ma appena sollevate le barche, le mani, il volto, gli abiti spruzzati di sangue, i cacciatori s'eran precipitati a tavola, affamati.

Capitan Thoms per la gioia aveva fatto aggiungere al solito lardo una scatola di fagiolini della sua dispensa particolare. In cambio pretese che la mensa fosse sollecita e le libazioni contenute perchè la lunga e delicata operazione dello scuoiamento non fosse ritardata e compromessa dall'ebbrezza.

Quella sera, per la prima volta, la notte sull'Artico, non era stata nemmeno preceduta da quella breve luce crepuscolare che indica ai naviganti la fine del giorno e il principio della notte. Il sole riapparso dopo tanti mesi da Sud, non s'era affatto mosso dal cielo; era rimasto come gelato, un po' sopra

l'orizzonte, privo di raggi e del minimo calore, simile a una grande luna di rame.

L'Oceano era calmo e cupo, l'atmosfera algida e chiara, l'aria immota, come gelata essa stessa, il silenzio inviolato, il cielo di un biancore latteo che dava a tutte le cose un'apparenza siderale. Si aveva la sensazione di vivere tra due immense valve di una conchiglia madreperlacea.

La « Fortuna » era la sola cosa vivente in quell'infinita solitudine. Con tutte le sue vele aperte e floscie leggermente inclinata a babordo, sembrava un grande albatros colpito in un'ala, trascinandosi faticosamente sur un mare d'argento liquido.

Di colpo sulle nostre teste s'incrociarono i fasci delle luci crepuscolari simili ad un'esplosione improvvisa di fuochi artificiali, e tutte le cose ripresero il loro colore, ma con un fondo violetto. Era come se le manovre, gli alberi, gli attrezzi, fossero ombreggiati di un alone livido. Quei colori non riuscivano a dare un'apparenza di vita, ma piuttosto di morte. Pareva di vedere invece che gli oggetti, l'immagine lontana degli oggetti stessi, attraverso una lente troppo forte.

In mezzo a quella natura morta, gli otto demoni sullo sfondo della poppa, che armati di lunghi coltellacci, incidevano, strappavano, tiravano le pelli, investiti da fiotti e grumi di sangue che colava loro dal volto spettrale, dalle mani, dal camiciotto, parevano il macabro quadro di quella lugubre cornice, un quadro che Dorè deve aver visto.

D'improvviso, così com'erano apparse, dopo un turbinio di raggi fantastici, le luci crepuscolari svanirono, seminando un diluvio di ali iridescenti di farfalle che ad una certa altezza il cielo inghiottiva grado a grado senza farle arrivare fino a noi.

E subito l'atmosfera s'appannò come se un mostro vi avesse fiato sopra. Era la notte senza tenebre e senza luce, le prime notti del giorno senza fine che danno all'anima più tristezza del crepuscolo. Sull'Oceano sfiorato da una brezza improvvisa, passò un tenue brivido, mentre le sue acque incupivano.

Gli uomini che avevano domato la natura e vivevano della morte, dovettero sentire il peso che opprimeva lo spirito poiché insieme, per un istintivo impulso, intonarono un canto dolce come una preghiera, pieno di passione e di umanità.

Traduco come posso:

Fu già in un fiord, — fu già in un fiord che il mare inghiottì, — Robur l'invitto, — Robur aveva nome il navigante, — cui l'aspre fatiche — spingeano a cercar quelle più aspre. — Più forte delle tempeste — era Robur l'invitto, — e spingeva la sua barca al largo, — sempre più al largo, — sprezzando le tempeste, — Mai conobbe il riposo, — mai conobbe l'amore, — poichè Robur l'invitto — odiava l'amore e le donne. — Le odiava e passava sprezzando — il riposo e l'amore. — Allora le donne deluse recisero le chiome — e le offrirono a Nettuno, — perchè il Dio le vendicasse. — Allora Nettuno — sferrò la sua ira, — sferrò la sua ira Nettuno — e rovesciò un ciclone — contro la fragile barca di Robur. — Robur l'invitto — accettò la tenzone. — Sprezzante l'accettò, — e oppose alla furia del mare — la sola difesa — del suo petto d'acciaio, — la sola difesa — del suo indomito cuore. — Così Nettuno soggiacque, — soggiacque alla lotta Nettuno. — E Robur approdò sugli scogli — d'un'isola sconosciuta, — col petto che sanguinava, — e una donna l'accorse — e curò le sue ferite, — una donna bellissima — non simile ad altra creatura. — Le sue carni erano di gigli, — gli occhi composti — con frantumi di stelle, — i capelli filati coi raggi di luna: — e nell'ugola aveva — le gole dei rosignoli. — Questa donna bellissima — l'accorse e medicò le sue ferite. — Ella avea nell'ugola le gole dei rosignoli. — Ma quando il navigante partì — non avea più il suo cuore. — Partì senza il suo cuore, — e quando se ne accorse — tornò indietro a cercarlo. — Ma per prima cosa non ritrovò la sua isola, — e non potè dunque riavere il suo cuore. — Solo vide in cielo una stella — e una voce parlò. — Disse la voce:

— « Segui la stella — e arriverai fino a me. — E avrai la felicità — in cambio del cuore ». — Disse la voce:

— « Segui la stella »... — E Robur da quel dì — segue la stella — segue la stella Polare — la stella che sta — sul culmine del mondo... — E se la fatica l'abbatte — lo sorregge la speranza, — e sempre sempre da quel dì — Robur cerca la stella, — per riavere il suo cuore, — e mai s'arresta... — Disse la voce:

— « Segui la stella e avrai la Felicità — in cambio del cuore... ».

E la Saga finisce, e le voci si spengono nel silenzio opprimente con un ritmo triste come un singhiozzo, sfuggente dalle labbra degli uomini intrisi di sangue.

O Robur, simbolo eterno, anche noi voghiamo sulla tua scia, dietro la nostra stella che, come te, non raggiungeremo mai! Eppure, continuiamo a vogare. Perchè?